ALESSANDRO ROSINA

INTRODUZIONE. GIOVANI NEL LABIRINTO

1. *Non solo crisi economica*

Nel *Rapporto Giovani 2013* abbiamo raccontato la difficile condizione degli under 30 italiani restituendo un quadro che, a partire dai dati di un'indagine ampia e dettagliata, andava oltre gli usuali indicatori delle statistiche ufficiali. Con questo volume siamo al secondo anno di quello che ambisce ad essere un osservatorio continuo in grado di monitorare e analizzare la realtà complessa e dinamica dei giovani sia nella dimensione oggettiva sia soggettiva.

Il mondo delle nuove generazioni è certo molto più ampio e ricco rispetto al loro tormentato rapporto con il lavoro e con il benessere economico. Il ritratto fornito nei vari capitoli di questo volume lo conferma. È però anche vero che in questo frangente storico le preoccupazioni maggiori, con ripercussioni anche negli altri ambiti di vita, derivano dal non trovarsi con solido materiale su cui costruire le fondamenta del proprio futuro.

Le società moderne avanzate si distinguono per un notevole aumento della rapidità del cambiamento e per un elevato grado di complessità e specializzazione. Per le nuove generazioni è quindi sempre più importante partire da una solida formazione e poter contare su strumenti adeguati per fare le scelte giuste nel passaggio dalla scuola al mondo del lavoro. L'Italia si rivela essere, purtroppo, uno dei paesi avanzati che meno hanno attrezzato le nuove generazioni a vincere le sfide e a cogliere le opportunità di questo secolo. Rispetto ai coetanei degli altri paesi sviluppati i giovani italiani si trovano infatti più spesso avvolti da una fitta nebbia nelle fasi iniziali del percorso occupazionale, con il rischio di perdersi e finire fuori strada.

Negli ultimi anni il quadro è ulteriormente peggiorato a causa della prolungata congiuntura economica negativa in combinazione con la cronica carenza di strumenti a sostegno dell'autonomia e di promozione dell'intraprendenza dei giovani nella società e nel mercato del lavoro. La particolare situazione di difficoltà emerge in modo netto sia nel raffronto con le opportunità delle generazioni precedenti sia con i coetanei degli altri paesi avanzati.

In particolare, la quota di Neet (*Not engaged in Education, Employment or Training*, gli under 30 che non studiano e non lavorano) non è mai stata così elevata in Italia da quando si è iniziato a calcolare tale indicatore (dal 19% del 2007 è salita al 26% del 2013 secondo fonte Istat) e difficilmente si trova in Europa un paese con valori più elevati del nostro. Se passiamo a considerare il più classico tasso di disoccupazione giovanile (convenzionalmente riferito alla fascia 15-24), i risultati che fornisce sono i peggiori mai incontrati dalle generazioni del secondo dopoguerra. È bene precisare, visto che molta confusione esiste su questo tema, che il dato si riduce se teniamo conto del fatto che molti a tale età sono studenti, ma non migliora in senso relativo. Se infatti mettiamo il numeratore, che corrisponde a chi cerca attivamente lavoro, in rapporto con tutti i giovani (e non solo quelli parte della cosiddetta forza lavoro), si scende dal 40 all'11% (dato Eurostat 2013). Si ottiene così un valore molto più basso, ma si tratta di una magra consolazione perché rimane il peggiore degli ultimi decenni e uno dei più alti in Europa. Le cose non migliorano nemmeno se ci spostiamo verso le fasce giovani-adulte e guardiamo ai livelli più elevati di studio. Il tasso di occupazione in età 25-29 dei laureati si colloca infatti, di nuovo, nelle posizioni più sfavorevoli nei raffronti con le altre nazioni avanzate (database Eurostat).

Già prima della crisi eravamo uno dei paesi meno in grado di immettere i membri delle nuove generazioni in un percorso virtuoso di arricchimento delle proprie vite e di produzione di benessere per la nazione. Anziché protagonisti attivi di un'Italia che cresce, si sono sempre più trovati ad essere spettatori passivi di un paese che arranca. La recessione ha agito ulteriormente da freno diventando moltiplicatore

di fragilità; varie ricerche sulla povertà dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e di Bankitalia concordano nel mostrare come negli ultimi anni l'impatto maggiore sia stato subito dai giovani e dalle giovani coppie. Le conseguenze della difficoltà a costruire solidi progetti di vita si vedono anche sulla demografia, tanto che il 2013 è stato l'anno in cui si è toccato il punto più basso delle nascite nella storia della Repubblica italiana.

Dai vari indicatori ufficiali, pur con i loro limiti, non emerge quindi un quadro generale rassicurante. I dati del *Rapporto Giovani* aiutano ad andare oltre e rivelano come, nonostante la frustrazione per il sottoutilizzo delle proprie potenzialità, nelle nuove generazioni rimanga complessivamente alta la volontà di non rassegnarsi.

I giovani indagati appartengono alla generazione dei *Millennials*, formata da chi ha compiuto i 18 anni dopo l'entrata in questo secolo. Molte ricerche internazionali ne hanno evidenziato i tratti caratterizzanti, tra i quali c'è la spiccata fiducia in se stessi, la grande voglia di mettersi in gioco e dimostrare quanto valgono, la capacità di far rete, la propensione all'innovazione e al cambiamento, ma anche il grande rischio di demotivazione quando non si vedono valorizzati e, nonostante gli sforzi, non arrivano risultati positivi.

Anche l'esperienza comune delle difficoltà della crisi nella fase di entrata in età adulta lascia un segno riconoscibile. C'è infatti una differenza sostanziale tra chi è maturo e chi è giovane nell'affrontare le insidie e le sfide del proprio tempo. In verde età si costruisce l'identità di una generazione, si forgiavano i tratti distintivi che poi rimangono caratterizzanti anche nelle fasi successive. Ciò che affligge gli anziani è quindi sempre contingente, mentre le deprivazioni in età giovanile producono effetti persistenti, lasciando tracce profonde nel sistema di significato in cui si inserisce il proprio agire nel mondo.

Ecco allora che la persistente esperienza negativa in giovane età di una politica incapace di migliorare il bene comune – impersonata da una classe dirigente, a vario livello, troppo spesso inadeguata e di basso profilo etico – può corrodere non solo il rapporto tra cittadino e istituzioni, ma

arrivare a indebolire il senso stesso di appartenenza sociale. Questo rischio è ulteriormente accentuato dalla difficoltà di dialogo tra nuove e vecchie generazioni. Si è consolidato negli ultimi anni un marcato risentimento nei confronti delle generazioni precedenti, accusate di essersi chiuse nella difesa del benessere presente anziché investire sul futuro e porre condizioni solide di sviluppo, di aver creato un debito pubblico insostenibile, di non aver riadeguato il sistema di welfare e scaricato sulle nuove generazioni il costo di nuovi e vecchi rischi. La grande maggioranza degli intervistati è convinta che, se i giovani faticano a trovare spazi e opportunità per crescere, è anche per la resistenza delle vecchie generazioni a difendere e tutelare le proprie posizioni senza rimettersi in discussione, indipendentemente dai risultati raggiunti. Come conseguenza, nei *Millennials* italiani si sta facendo largo l'idea che quello che conta siano solo le relazioni più prossime e che di tutto il resto ci sia poco da salvare. All'interno di questa rete più stretta, che comunque funziona e dalla quale i giovani traggono stimoli e incoraggiamento nell'affrontare le difficoltà del presente e nel mantenere una visione positiva del proprio futuro, preoccupa però l'indebolimento del padre come figura di riferimento. Questo aspetto emerge in modo evidente in vari capitoli di questo volume. Ciò suggerisce come non ci sia solo l'impatto delle difficoltà oggettive sull'incertezza quotidiana e sull'indebolimento della progettualità, ma anche una carenza di visione e orientamento a supporto delle scelte di vita, che deriva non solo dai limiti delle politiche attive, ma anche da uno scadimento dei meccanismi di trasmissione di senso tra generazioni.

Una condizione che, complessivamente, rende il percorso di transizione alla vita adulta simile ad un labirinto nel quale è facile trovarsi disorientati, dove alto è il rischio di girare a vuoto nonostante gli sforzi e, se non ci si perde, fa diventare più contorto e più lungo il percorso di perseguimento di qualsiasi obiettivo importante.

Ma questo non vale per tutti egualmente. Se infatti è vero che si è giovani oggi in modo diverso dal passato, esistono però anche spiccate differenze interne alle nuove generazioni. Anzi, più aumentano rischi e problematicità generazionali,

più le disuguaglianze tra coetanei tendono a crescere. La conseguenza è che l'universo giovanile si va sempre più polarizzando. Da una parte ci sono coloro che, di fronte ad un mercato del lavoro bloccato, a meccanismi di ricambio generazionale inceppati, a una società immobile, reagiscono formandosi ancor meglio, sfruttando le opportunità della rete, producendo innovazione tecnologica e sociale. Al lato opposto ci sono quelli che si sono arresi e scivolano progressivamente verso i margini; quelli che, oltre alla fiducia nelle istituzioni e nella società, stanno perdendo la fiducia in se stessi e nel proprio futuro. La linea di demarcazione tra chi sta dentro o fuori da questo gruppo è data soprattutto dal grado di sostegno, prima di tutto umano ed emotivo, fornito dal cerchio magico dei rapporti familiari e amicali più stretti. Quando anche questo viene a mancare, la caduta rischia di essere senza rete e produrre enormi e duraturi costi sociali.

Coerentemente con queste riflessioni, in questa edizione del *Rapporto Giovani*, oltre ad approfondire caratteristiche e condizioni degli under 30 e le specificità culturali e antropologiche dei *Millennials* italiani, si è fatto lo sforzo in più di evidenziare anche le differenze interne.

2. Caratteristiche dell'indagine

Il *Rapporto Giovani* è un progetto iniziato nel 2012 con una prima grande indagine quantitativa su un campione di circa 9.000 individui tra i 18 e i 29 anni rilevati con tecnica mista Cati-Cawi (Computer Assisted Telephone Interviewing-Computer Assisted Web Interviewing). L'interesse a proseguire in modo longitudinale la raccolta di informazioni sui percorsi e sulle scelte di vita di un consistente collettivo di giovani ha successivamente portato alla costituzione di un panel di 5.073 aderenti, ottenuto dall'Ipsos secondo i criteri illustrati nella Nota metodologica e gestito attraverso una piattaforma online. In Italia manca una rilevazione non occasionale sulla popolazione giovanile e di natura longitudinale. Il panel costruito cerca di rispondere a questa lacuna. Si tratta di una sfida impegnativa per il target, considerato

difficile da raggiungere e per la difficoltà a mantenere nel tempo la collaborazione dei reclutati. Dopo la rilevazione trasversale (*cross-section*) su 9.000 casi condotta nel 2012 (w0), la prima ondata (wave 1-w1) di rilevazione sul panel si è svolta tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, mentre la seconda (wave 2-w2) è prevista per inizio 2015. Nel corso dell'anno vengono poi effettuate indagini più leggere di approfondimento su specifici temi. Ognuna di queste rilevazioni ha una numerosità campionaria sensibilmente più bassa rispetto alla base iniziale dei 5.073 aderenti. Il tasso di non risposta per indagini campionarie di questo tipo, come evidenziano anche le varie esperienze internazionali, è infatti tipicamente molto elevato con un ordine di grandezza attorno al 50%. L'obiettivo posto è di una numerosità effettiva di almeno 2.500 casi per le wave principali.

Le analisi condotte nei vari capitoli di questo volume, in funzione dei temi affrontati, si basano quindi su collettivi diversi in riferimento all'indagine (principale o approfondimenti), contenente le specifiche informazioni di interesse. A parte la rilevazione del 2012 (w0), tutte le altre sono in ogni caso un sottoinsieme del panel e fanno parte quindi di un unico sistema dinamico in cui le informazioni rilevate in ciascuna occasione possono essere integrate con quelle ottenute nelle occasioni precedenti. La prospettiva longitudinale verrà sperimentata a partire dalla seconda indagine principale da dati panel (w2), che costituirà la base empirica della prossima edizione del *Rapporto Giovani*.

3. Alcuni risultati salienti

Formazione e lavoro

Venendo ai contenuti, uno degli argomenti più caldi e sentiti è senz'altro quello del lavoro, declinato sotto vari aspetti nei capitoli del volume. Nel primo contributo (a cura di Migliavacca e Rosina) emerge un quadro articolato e non scontato del rapporto tra occupazione e titolo di studio. Nonostante le nuove generazioni italiane raggiungano livelli di

istruzione sensibilmente più elevati rispetto alle precedenti, il divario con la media europea risulta ancora ampio. La scarsa valorizzazione del capitale umano nel sistema produttivo e la percezione che le opportunità nel mondo del lavoro siano in Italia legate a conoscenze parentali e altri meccanismi non meritocratici piuttosto che alla qualità della preparazione e alle capacità effettive, deprimono al ribasso le scelte formative dei giovani, in particolare di quelli provenienti da famiglie con status socio-culturale medio-basso. Questo frena la mobilità ascendente, ma rende anche meno efficiente l'allocazione delle risorse nel mercato, depotenziando sia il dinamismo sociale sia quello economico. È infatti come se la possibilità di moltiplicare i propri talenti non fosse tanto più alta quanto maggiore è la propria dotazione iniziale (come accade nella nota parabola), ma quanto più il contesto familiare e le circostanze esterne sono favorevoli.

Riguardo alla relazione tra titolo di studio e occupazione, è interessante osservare come chi si ferma a livelli più bassi da un lato si trovi con maggior rischio di disoccupazione di lunga durata, dall'altro però, chi riesce ad agguantare un lavoro, tenda a raggiungere buoni livelli di soddisfazione. In altre parole, la condizione più problematica non sembra essere legata di per sé alla bassa istruzione di partenza, ma al maggior rischio che questi ultimi entrino nella spirale negativa innescata da una prolungata condizione di inattività, essendo più vulnerabili al processo di scadimento di competenze e motivazioni.

D'altra parte, chi ha titoli di studio più elevati si trova sì, mediamente, con maggiori opportunità di trovare impiego, ma tende anche a sperimentare tempi più lunghi di stabilizzazione e rischia maggiormente sia di dover adattare al ribasso, nella fase iniziale, le proprie aspettative (in partenza più elevate rispetto a chi ha studiato meno), sia di restare intrappolato in una condizione di sottoinquadramento professionale. Per evitare tale rischio, sono sempre più coloro che scelgono di autopromuoversi e autovalorizzarsi imboccando la via autonoma e imprenditoriale.

A fronte dei dati ufficiali che documentano un continuo aumento del tasso di disoccupazione, non sono mancate

negli ultimi anni ripetute inchieste che evidenziano come in realtà il lavoro non manchi del tutto. Si sono ristrette le assunzioni nel pubblico impiego, non riusciamo ad espandere i settori più tecnologicamente avanzati, ma è vero anche che in alcuni settori, più tradizionali ma non solo, la domanda è rimasta sistematicamente superiore all'offerta.

Nel loro capitolo, Pais e Sironi approfondiscono l'atteggiamento dei giovani nei confronti di vari tipi di professioni e mestieri, smentendo l'interpretazione più semplice e comoda che attribuisce la responsabilità della bassa occupazione dei giovani italiani soprattutto alla loro scarsa adattabilità e, in particolare, al pregiudizio nei confronti dei lavori manuali. I dati mostrano come negli ultimi anni si siano rafforzate due convinzioni, una in negativo e una in positivo. La prima è che in Italia ci siano meno opportunità rispetto ai coetanei degli altri paesi avanzati. La seconda è che, nonostante le difficoltà, le opportunità anche qui si possono trovare rimboccandosi un po' più le maniche.

I dati evidenziano come nella testa degli under 30 vi sia una ricerca del giusto grado di adattamento, senza però doversi poi ritrovare precari a vita. La possibilità di tener basso questo rischio renderebbe i giovani molto più dinamici e intraprendenti nel mercato del lavoro.

In questo contesto, quattro intervistati su cinque si dichiarano pronti a prendere in considerazione un lavoro manuale, purché non sottopagato e tanto più apprezzato se creativo. Ovviamente non tutti gli impieghi sono considerati allo stesso modo. All'ultimo posto si trovano alcuni di quelli più accessibili, ma a cui nell'immaginario collettivo si associa maggiormente la condizione di precarietà, come telefonista di call center e operatore di fast food. Meglio, ad esempio, un impiego come meccanico o in un'impresa agricola. Ancora più elevato risulta il consenso verso le figure di tecnico specializzato e di commesso, che arrivano a raccogliere l'interesse di circa la metà degli intervistati. Si sale a 2 risposte positive su 3 per gestore di un agriturismo o di un negozio.

Sempre dall'indagine emerge che, se dal lato della domanda i giovani segnalano una carenza di reali opportunità,

dal lato dell'offerta indicano come uno dei limiti principali non tanto la resistenza culturale verso certi tipi di lavoro, ma soprattutto la carenza di combinazione tra formazione ed esperienza per poterli davvero svolgere.

Un ulteriore tema di crescente attenzione nel dibattito pubblico, senza però spesso riuscire ad andare oltre la superficie, è il fenomeno dei Neet. Il capitolo di Alfieri e collaboratori cerca, oltre a far chiarezza sulla definizione di tale categoria, di approfondirne condizioni e caratteristiche, ma anche di analizzare l'effetto corrosivo sulle altre dimensioni di vita.

L'Italia è uno dei paesi con percentuale di Neet più elevata nell'Unione europea (solo Bulgaria e Grecia presentano valori peggiori ai nostri). Si tratta di una categoria molto differenziata al proprio interno. Una parte è composta da persone che stanno cercando lavoro, sono in procinto di iniziare un'attività o comunque stanno facendo esperienze di qualche tipo, seppur non strettamente lavorative. Un'altra parte è formata da quelle che tradizionalmente vengono definite «casalinghe» e da persone che si stanno prendendo cura di qualcuno in famiglia. Ed infine, la parte più rilevante è rappresentata da chi vorrebbe lavorare ma, dopo tentativi inutili ed esperienze negative, sta scivolando verso una cronica condizione di inattività.

Le analisi presentate nel capitolo mostrano come la disponibilità ad entrare in percorsi di attivazione, soprattutto per quest'ultimo gruppo, sia molto elevata. Suggestiscono quindi l'utilità e l'urgenza di azioni che, oltre a contrastare l'abbandono prematuro degli studi, forniscano strumenti di orientamento, riqualificazione e aumento dell'occupabilità secondo le migliori esperienze presenti nel resto dell'Unione europea.

Le ricadute negative del lasciare espandere e cronicizzare questa condizione, che produce impoverimento economico e disagio sociale, sono molteplici sia a livello collettivo sia individuale. I dati analizzati mostrano come rispetto agli altri giovani sia più forte la caduta della fiducia non solo nei confronti delle istituzioni politiche, ma anche della società più in generale. Questo indebolimento del senso di

appartenenza sociale riduce anche la partecipazione sociale e politica.

Il fenomeno Neet presenta quindi non solo un aspetto quantitativo, per la sua ampia espansione, ma anche qualitativo, per il fatto che il disagio sta scivolando sempre più in profondità, alimentando un malessere che mescola frustrazione personale e risentimento sociale.

Fiducia sociale e partecipazione

Lo sguardo dei giovani verso la realtà e nei confronti del futuro restituisce un quadro complesso che risente di vari fattori: quello della generazione, quello dell'età, quello delle difficoltà specifiche del momento storico. Di fondo, come emerge dal ritratto coerente fornito da varie ricerche internazionali, i *Millennials* tendono ad essere ottimisti, con alte aspettative e convinti di avere i numeri per migliorare la realtà in cui vivono. Nelle fasi d'età più giovani tendono inoltre ad avere progetti ambiziosi e a porsi obiettivi di rilievo nella realizzazione personale e professionale. Quando però si scontrano via via con le difficoltà nel percorso di transizione alla vita adulta e di accesso al mondo del lavoro, comincia un processo di adattamento progressivo al ribasso. I sogni sul futuro vengono temporaneamente messi nel cassetto, il senso di progettualità si indebolisce, mentre il mettersi in gioco nel presente, per valutare subito quanto valgono e quanto concretamente riescono ad ottenere, diventa la preoccupazione principale.

Come evidenzia Triani nel suo capitolo, disoccupazione e incertezza sulle prospettive di crescita non aiutano a produrre uno sguardo lungo, facendo aumentare la quota di coloro che vedono il futuro pieno di rischi e incognite. I giovani appaiono disincantati seppur, coerentemente con il proprio profilo generazionale, non completamente rassegnati. Se inoltre la reversibilità delle scelte costituisce un atteggiamento già crescente nelle nuove generazioni, le difficoltà congiunturali non possono che enfatizzarlo: per circa il 60% degli intervistati non ci sono scelte che valgono per sempre ed è sempre aperta la possibilità di tornare indietro.

Se rimane salda la fiducia nelle relazioni più strette, familiari e amicali, aumenta invece l'atteggiamento sospettoso verso le generazioni più anziane e verso la società in generale. Diminuisce la fiducia verso quasi tutte le istituzioni: la Chiesa è tra quelle che nell'ultimo anno sembrano aver maggiormente frenato la caduta, forse anche grazie al «carisma» di papa Francesco. Non c'è però, come forse qualcuno poteva pensare, un'inversione di tendenza. Nei confronti dell'istituzione mantengono infatti un «atteggiamento tra il prudente e il sospettoso, tra l'attesa e la perplessità». Pur rimanendo maggioritario, il numero di giovani che si dichiarano cattolici continua lentamente a ridursi. L'appartenenza risulta sempre meno un'adesione per tradizione e sempre più una scelta consapevole, come segnala anche il legame positivo con il titolo di studio. Aumenta però la quota di chi si dichiara esplicitamente non credente o agnostico, raccogliendo nell'insieme oltre 1 intervistato su 4.

Anche nei confronti dell'Unione europea l'atteggiamento dei giovani, come mostrano Introini e Pasqualini, risulta contrastante. I dati analizzati mostrano che, se da un lato i *Millennials* hanno certamente introiettato il senso di appartenenza ad un mondo globalizzato, il libero movimento e il confronto con coetanei di diversi paesi e culture, dall'altro la condizione oggettiva in cui si trovano – di basse prospettive occupazionali e complicata costruzione di un proprio progetto di vita – li porta a dare un giudizio negativo non solo sulle istituzioni italiane ma anche su quelle europee.

La grande maggioranza non mette in discussione il progetto di integrazione, ma vive piuttosto una «delusione da attese». L'idea di unire popoli di diverse nazioni che nella prima metà del XX secolo erano in conflitto tra di loro è stata una motivazione forte per la generazione dei nonni e dei genitori, ma per i più giovani conta di più quello che l'Unione può essere di fronte alle sfide del XXI secolo. È comunque condiviso il riconoscimento dei valori fondanti. Dalle risposte date all'indagine, ciò che caratterizza in modo distintivo l'Europa rispetto agli altri continenti è, secondo 2 giovani su 3, la combinazione unica tra cultura, libertà e valore della persona. Oltre all'importanza dei valori, quello

che chiedono è però un progetto di Unione che funzioni. Costruito più sulle opportunità che sui vincoli finanziari. Più inclusivo e attento al benessere dei cittadini che ai parametri di stabilità.

Esiste, nel complesso, una domanda d'Europa da parte dei giovani rimasta negli ultimi anni largamente inappagata, ma questo è visto come un incentivo a fare di più: oltre 3 su 4 sono i favorevoli ad un'unione politica che arrivi a formare gli Stati Uniti d'Europa e oltre il 60% riconosce le opportunità dell'Ue anche in termini di occasioni di studio e lavoro in altri paesi. L'atteggiamento che emerge è dunque ambivalente: da un lato la critica e l'insoddisfazione, dall'altro l'auspicio che l'idea d'Europa possa davvero realizzarsi compiutamente.

Se la fiducia nella società e nelle istituzioni è in continua erosione, nell'universo in continuo mutamento delle nuove generazioni, quali sono le coordinate e le figure di riferimento? La distinzione è tra chi ti guarda negli occhi e, se può fare qualcosa in più per te, lo fa, e chi invece ti considera uno dei tanti senza riconoscere la tua unicità. Come afferma Bichi nel suo capitolo:

è favorito [...] chi ha con i più giovani un rapporto che sembra essere non solo e non tanto di guida e precisa indicazione di strade da intraprendere, ma di supporto e sostegno a un'individualità che rimane al centro, aperta alle relazioni che portano comprensione e ascolto; si potrebbe dire, dunque, quelle che aiutano a raggiungere il benessere della persona.

Sia sul versante strumentale sia sul versante emotivo la famiglia rimane in assoluto il principale punto di sostegno. Ma se richiedi di indicare la figura di riferimento è, come ci si poteva aspettare, la mamma quella preferita. Sembra la conferma dello stereotipo dei giovani «mammoni» italiani. In realtà, se si entra nel dettaglio, varie sono le considerazioni che si possono fare. La madre prevale tra le ragazze, ma non supera il 40%. Per i ragazzi si rimane sotto il 30%. I coetanei, che siano amici o partner, risultano su livelli comparabili rispetto ai genitori. Nel complesso ten-

dono a prevalere non di molto i secondi per le femmine e i primi per i maschi. L'impressione è quindi un rapporto con i pari non meno rilevante di quello con i genitori, con la figura della madre che resiste e quella del padre che invece risulta più debole. Detto in altro modo, la figura maschile di riferimento è più il partner che il padre per le ragazze e si trova più tra gli amici per i ragazzi.

Quello di cui dichiarano di aver bisogno gli intervistati è una persona che si metta in sintonia e sia supportiva ma in modo disinteressato, che fornisca comprensione e aiuti a far capire i propri errori senza far pesare il giudizio.

Emerge in ogni caso un forte desiderio di interazione e di confronto aperto con gli altri, da cui trarre anche consigli e indirizzo ma più come dialogo alla pari tra persone sulla stessa lunghezza d'onda che in modo verticistico e prescrittivo. Difficilmente trovano questo rapporto con le vecchie generazioni, fatta eccezione per la figura materna.

Benessere soggettivo e felicità

Con l'obiettivo di studiare la relazione tra benessere, qualità della vita e relazioni familiari, Marta e Marzana costruiscono due indicatori: il primo, più soggettivo, coglie la dimensione della felicità percepita (soddisfazione per la propria vita), il secondo, più sociale, è legato alla fiducia negli altri e nel futuro. Le analisi condotte mostrano come i giovani con miglior qualità della relazione con i genitori tendano a presentare valori più elevati sul secondo indicatore. Rafforzativo risulta inoltre il ruolo del volontariato. Risultati che sostengono l'ipotesi che la forza dei legami familiari non vada a scapito della fiducia negli altri, ma anzi incoraggi un'apertura verso l'esterno oltre che una visione ottimistica del proprio futuro.

Ancora più rilevante risulta la qualità della vita in famiglia, il senso di autonomia e di sicurezza trasmessa dai genitori sulla felicità dichiarata. Un indicatore che coglie in sintesi due dimensioni, una cognitiva riferita a quanto l'individuo giudichi di poter conseguire obiettivi desiderati,

e una emotiva connessa al grado in cui le esperienze positive prevalgono o meno complessivamente su quelle negative. Come atteso, questo indicatore risulta più basso nelle categorie (donne, Neet, persone con titolo di studio basso) e nei contesti (Sud) a cui corrispondono minori opportunità e maggiori difficoltà di valorizzazione.

Indicatori molto promettenti che potranno essere perfezionati ulteriormente e monitorati con le prossime wave del panel.

Nel capitolo di Alfieri e Marta l'analisi delle dimensioni della fiducia e del benessere relazionale in connessione alla propensione all'autonomia e alla capacità di assunzione di impegni e responsabilità nel percorso di transizione alla vita adulta, viene ulteriormente approfondita arrivando alla costruzione di quattro profili.

Il primo è quello degli «sfiduciati». È numericamente il meno consistente ed è caratterizzato da basso supporto e alto controllo da parte dei genitori. I giovani che ne fanno parte presentano un minor tasso di autonomia assieme ad un maggior grado di passività e sfiducia verso gli altri. Al loro interno è sovrarappresentata la componente femminile e chi è in condizione di Neet.

Il secondo è quello dei «generativi». È il più numeroso ed è composto da giovani con genitori che esercitano un moderato livello di controllo e un buon livello di supporto. Presentano una bassa propensione alla devianza e un alto adattamento psico-sociale. Come scrivono le due autrici:

i genitori di questo gruppo sono quelli che meglio di tutti gli altri riescono ad essere mediatori efficaci tra la persona e il contesto socio-culturale [...] il compito dei genitori generativi non è solo quello di generare e prendersi cura della prole, ma anche quello di «lasciarli andare».

Anche qui le donne prevalgono ma, al contrario del precedente cluster, il grado di autonomia e fiducia sono elevati e alta è la sensibilità verso l'impegno sociale e l'ambiente.

Il terzo profilo è quello dei «vincolati in transizione». Il controllo da parte dei genitori è elevato ma, rispetto al primo gruppo, maggiore è il livello di supporto. Il componente tipo di questo cluster è un giovane studente nella fase di passaggio tra la tarda adolescenza e l'età adulta, relativamente lontano dagli impegni dello stato adulto, con ancora buona fiducia verso l'esterno e una spiccata attenzione ai temi ambientali.

L'ultimo gruppo è quello dei «disimpegnati». Presenta caratteristiche strutturali simili con il primo ma con la differenza rilevante che qui prevalgono i maschi e che risulta più carente la presenza della figura del padre (in termini di supporto più che di controllo). È il profilo a cui corrisponde il più basso grado di fiducia e di assunzione di responsabilità. Ridotta è la progettualità e il coinvolgimento in attività di volontariato.

Si trova quindi sostegno empirico alle ipotesi avanzate anche in altre ricerche sulla forte valenza predittiva del ruolo paterno rispetto alla prosocialità dei figli. Il confronto con il secondo gruppo, più positivamente adattivo, evidenzia come elemento chiave risulti il padre più che la madre e il fattore discriminante il supporto più che il controllo. Più in generale, rimane largamente inappagata la crescente domanda di padri generativi. Un ruolo in cui

si integrano e si condensano la vecchia figura del rappresentante e difensore della legge, quale dispensatore di giustizia e la più recente figura di un padre empatico, supportivo, donatore di senso, accompagnatore, a suo modo, nel labirinto di crescita dei figli.

Questi risultati, letti assieme a quelli del capitolo di Bichi – ove si evidenzia una difficoltà dei padri di mettersi in sintonia con le nuove esigenze e sensibilità dei *Millennials* – sollevano importanti interrogativi sulla possibilità di un dialogo fecondo tra generazioni in grado di accompagnare le nuove coorti verso un pieno protagonismo sociale e politico.

Le analisi proposte in questo volume confermano come siano parziali e semplicistiche le interpretazioni che cercano di spiegare solo attraverso i fattori economici o, in contrap-

posizione, solo tramite motivi culturali, le difficoltà delle nuove generazioni nel realizzare i propri obiettivi di vita e nel diventare attori nella produzione di nuovo benessere economico e sociale.

Confermano inoltre quanto sia importante assumere lo sguardo dei giovani stessi e cercare di vedere la realtà in trasformazione con i loro occhi per capire le sfide che si trovano davanti e per dotarli di strumenti adeguati per vincerle. Nella doppia convinzione che nessun altro può vincerle per loro e nessun giovane può farcela se abbandonato a se stesso.